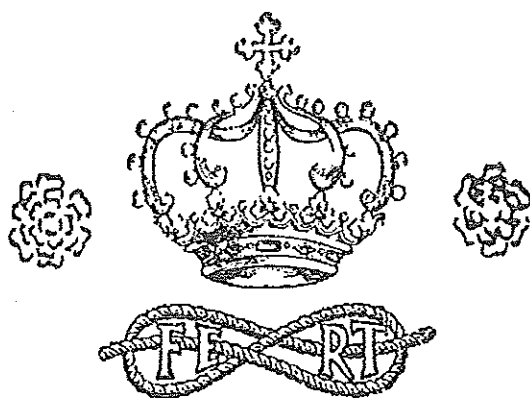


CONSULTA DEI SENATORI DEL REGNO

GOFFREDO MAMELI
“MORIRE A ROMA”

a cura di: Pier Luigi Duvina

Roma
Dicembre 2012. XXVII



**I QUADERNI DELLA
CONSULTA DEI SENATORI DEL REGNO**

**GOFFREDO MAMELI
“MORIRE A ROMA”**

a cura di: Pier Luigi Duvina

Roma
Dicembre 2012. XXVII

*Goffredo, con slancio d'amore per l'Italia,
con l'entusiasmo della gioventù,
muore a Roma il 6 luglio 1849.*

Magistralmente il Carducci ne riassume la vita:

*"...come il fiore della flomide,
egli sbocciò nella notte,
sfiorì pallido, quasi a indizio di corta vita, sull'alba:
il sole del meriggio, del meriggio d'Italia,
non lo vedrà."*

*Il Presidente
Prof. Dott. Pier Luigi Duvina*

Il mattino del 9 Giugno 1872 si dissotterrava in Roma nella Chiesetta delle Stimmate la cassa di Goffredo Mameli morto a 21 anni, capitano di stato maggiore della Repubblica Romana.

La cassa con il coperchio a rovescio, forse per nascondere il nome, fu consegnata al deputato Agostino Bertani, medico e milite nella difesa di Roma del 1849, a cui la famiglia Mameli aveva dato la delega. Lo scheletro era mancante della gamba sinistra amputata, per il resto alcune ciocche di capelli biondi.

Le bande della Guardia Nazionale intonavano l'inno, che si disperdeva nelle contrade di Roma, per la prima volta dopo 23 anni.

Fratelli d'Italia,
l'Italia s'è desta!

Poi il tutto fu composto su di un carro tirato da quattro cavalli. Sul drappo nero del feretro posero la divisa rossa dei volontari italiani, una spada ed una lira.

L'aveva detto Giuseppe Mazzini: "Lira e spada saranno giusto simbolo della sua vita, sulla pietra che un dì gli ergeremo in Roma nel camposanto dei martiri della Nazione".

I quattro cordoni del drappo funebre erano tenuti da Giuseppe Averrana già ministro della guerra, da Carlo Rusconi già ministro degli affari esteri della Repubblica Romana, da Nicola Fabrizi e Lante di Montefeltro generali dei volontari.

Il corteo procede fino a Campo Verano ove Agostino Bertani rammentò anche con le parole di Mazzini il poeta caduto " fra un inno e una battaglia".

Nacque a Genova dalla nobile Adelaide Zoagli e dal Colonnello Giorgio Mameli che servì onoratamente la Regia Marina Sarda.

Goffredo studiò agli Scolopi ove si fece benvolere da Don Muraglia, professore di retorica, e da un frate ligure di nome Spotorno, professore di greco e di lettere classiche. Si iscrisse in seguito a legge che dopo solo un anno abbandonò per fare il poeta e per combattere.

I primi versi del giovane sono modesti e secondo quella poesia allora in voga negli anni '50-'51. Quindi il poeta, futuro poeta repubblicano dell'azione e della guerra, nei primi versi è tutto aspirazioni al molle riposo ed alla contemplazione ideale.

Non avevi vuoto il calice penoso,
E nel sepolcro ascenso
Avrai riposo

Dice il Carducci: *“Chi, in Italia, tra i diciotto e i ventidue anni, non ha fatto una tragedia, una commedia o un dramma?”*

“Ch’angel canoro intorno ai vostri rami
L’ombra sol goda: e più non spero o brami”

Ne è stato innamorato?

“E te del mondo il vortice,
O angelo d’amore,
Siccome l’aura un cantico,
Siccome l’onda un fiore,
Seco travolge.”

e quell’ardito?

“E quanto Dio raccolto
Hai nel virgineo volto...”

e così tenero:

“Pur così bella e pia,
Altro parlar t’udia,
Altro volgevi in cor”

sognando sempre la libertà:

“La mia (bandiera) fra il sangue e ‘l fremito,
dove si pugna e spera
Rivolti all’avvenir.”

Il Mameli si avvicinò molto a Giuseppe Mazzini nel 1847 esprimendone i concetti nelle poesie: L’alba, Il secondo anniversario dei fratelli Bandiera, Roma, Dante e l’Italia.

E quando lo stesso Mazzini ha qualche incertezza e fa ripiegare la Giovane Italia dietro l'Associazione Nazionale Italiana, Goffredo Mameli scrive:

La Nuova Italia giovine è morta
 Quale Minerva, armata.
 Cresce e si fa gigante,
 Come il voler di un popolo,
 Come il pensier di Dante.
 Una, potente e libera
 La sua bandiera alzò:
 E un nuovo ciel disserra,
 Perché la vecchia terra
 E il vecchio ciel passò.

E quando Genova, il 10 Dicembre 1846, commemorava il centenario della gloriosa cacciata degli austriaci, scrive:

Ma Balilla gittò un ciottolo.
 Parve un ciottolo incantato:
 che le case vomitarono
 sassi e fiamme da ogni lato.
 Ché se il popolo si desta,
 Dio si mette alla sua testa,
 Il suo fulmine gli da.

Ed in occasione di un primo moto di Genova per le riforme e la guardia civica, l'8 Settembre del 1847, il secondo e più noto canto:

Fratelli d'Italia,
 L'Italia s'è desta
 Dell'elmo di Scipio
 S'è cinta la testa.

Prima a Genova e forse in Italia, sventolò alla processione del 10 Dicembre la bandiera tricolore.

Divenne tenente della Guardia Nazionale, ed allo scoppiar della guerra fu volontario in Lombardia.

Enrico Gallardi così lo dipingeva:

Gli sfugge il biondo crin sotto il cimiero:
 Alle lombarde palpitonne il core:
 È il poeta d'Italia e il suo guerriero.

Giuseppe Mazzini lo ricordava dopo la sua morte:

Per me, per noi profughi da vent'anni e invecchiati nelle delusioni, egli era come una melodia della giovinezza, come un presentimento di tempi che noi non vedremo, nei quali l'istinto del bene e del sacrificio vivranno inconsci nell'anima umana e non saranno come la nostra virtù frutto di lunghe battaglie durate.

Dopo l'armistizio di Salasco, Goffredo tornò a Genova scrivendo due canti, *Milano e Venezia e l'Inno Militare*.

In quest'ultimo scrive:

Non deporremo la spada
 Fin che sia schiavo un angolo
 Dell'Italia contrada,
 Fin che non sia l'Italia
 Una dall'Alpi al mar.

Questo anelito all'Italia Unita è simile a quanto scriveva Giuseppe Garibaldi tra i dolori della prigionia di Gualguay:

Io la vorrei deserta
 E i suoi palagi infranti,
 Pria che vederla trepida
 Sotto il bastone del Vandalo.

Il 9 Febbraio 1847 scrive a Giuseppe Mazzini di venire a Roma ove ormai lui risiedeva.

E Mazzini scrisse poi: *Colà lo rividi raggiante di novello entusiasmo, nelle file condotte da Garibaldi [...] ne parlerò io [...] Del valore ch'ei mostrò combattendo nella giornata del 30 Aprile, in ch'ei fu ferito: basti ch'ei meritò lode e affetto da Garibaldi.*

Né ammirerò come colto nella gamba da palla di moschetto il 3 Giugno e portato all'ospedale dei Pellegrini ci sostenesse, scherzando e lieto di patir per la patria, dolori e timori purtroppo avverati dall'avvenire; il coraggio era natura in Goffredo. Aveva rifiutato all'inizio della guerra il grado di capitano[...] veranno altri più atti di lui [...] e non l'accettò se non giacente nel letto, dove gli fu dato il brevetto con l'aggiunta di addetto allo Stato Maggiore.

La ferita, che sembrava a prima vista leggera, s'andò aggravando, e la cancrena invadente rese, il 19, indispensabile l'amputazione.

Fu fatta maestrevolmente: ed allora sperammo di averlo salvo.... Gli pareva di non dover morire che sulla terra lombarda, in faccia all'austriaco.

Era deciso altrimenti.... E morì il 6 Luglio, tre giorni dopo l'occupazione....

Come il fiore della flomide,
egli sbocciò nella notte,
fiorì pallido, quasi a indizio di corta vita, sull'alba:
il sole del meriggio, del meriggio d'Italia,
non lo vedrà.

Nell'Agosto 1872 Giosué Carducci così ricordava il poeta e l'eroe Goffredo Mameli:

*“Se il popolo ricorderà lungamente
O se abbia ricordato quei canti,
io non so;
perocchè anche il popolo italiano,
almeno come ora è,
rispetta più il buon successo
che i propositi buoni,
ammira più la forza che la virtù,
si lascia trarre più al bagliore
che alla bellezza.
Certo per gli animi gentili
Goffredo resterà sempre quale”*

Lo salutava il Montanelli:

*“quel fiore d’eroismo romano,
il Martire santo Mameli.”*

*Come l’astro morente arde e balena,
Ferve l’anima mia rinvigorita
Nel bacio della morte, e in ogni vena
Freme la vita.*

*Addio, per sempre addio,
Sogni d’amor, di gloria!
Addio, mio suol natio!
Addio, diletta all’anima
Del giovine cantor!*

E Mazzini così lo ricorda:

Egli accoppiava i due estremi si rari a trovarsi uniti, che Byron prediligeva, dolcezza quasi fanciullesca ed energia di leone, da rivelarsi, e la rivelò, in circostanze supreme.

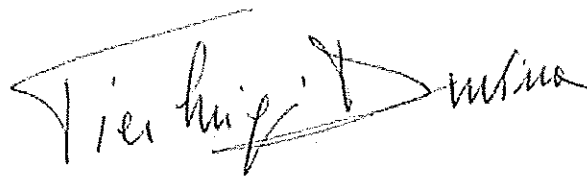
...nato a vivere di melodie di lira... e ...nato soltanto a trattar la spada...

Così Goffredo Mameli a 22 anni rimaneva a Roma per sempre.
Come l’aquila del centurione romano piantata in terra col motto:

Hic manebimus optime

6 Luglio 1849 all’alba:

morire a Roma.



Liberamente tratto
da Prose di Giosué Carducci
Bologna Nicola Zanichelli 1909